

Charles Dickens
David Copperfield

Capitolo Settimo

Traduzione di
Silvio Spaventa Filippi

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: David Copperfield

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio

CURATORE:

NOTE: Un errore tipografico nel testo a stampa (p. 142) è stato corretto grazie alla collaborazione di Silvia Previtali della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. In appendice un errata corregge con un elenco di errori materiali riscontrati nel testo a stampa durante la preparazione dell'edizione elettronica.

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: "Davide Copperfield", di Carlo Dickens; traduzione dall'inglese di Silvio Spaventa Filippi; opera illustrata con 70 incisioni di Carlo Bisi; Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1949 (Ristampa dell'ed. 1933)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Silvia Cecchini, silviacecchini@yahoo.it

REVISIONE:

Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

VII.

IL MIO PRIMO SEMESTRE A SALEM HOUSE

Il corso delle lezioni cominciò regolarmente il giorno dopo. Ricordo che mi fece una grande impressione sentire il lieto vocio della scuola trasformarsi improvvisamente in un silenzio mortale alla comparsa, dopo la colazione, del signor Creakle, che sostò sull'ingresso guardando in giro su noi, come un gigante dei racconti delle fate che passasse in rassegna i suoi prigionieri.

Tungay era a fianco del signor Creakle. Non c'era ragione, pensai, di gridare «Silenzio!» in tono così feroce, perché i ragazzi erano tutti muti, immobili e impietriti.

Il signor Creakle fu visto parlare e Tungay udito in questi termini:

– Questo è un nuovo semestre, ragazzi. Badate a ciò che v'accingete a fare, in questo nuovo semestre. Vi avverto di venir ben preparati alle lezioni, perché io vengo preparato al castigo. Io non soglio esitare mai. E inutilmente vi sfregherete: non cancellerete mai i segni che vi lascerò addosso. Ora cominciate tutti il vostro lavoro!

Finito questo terribile esordio e scomparso balzelloni Tungay, il signor Creakle s'avvicinò al mio posto, dicendomi che se io ero famoso per i morsi, anche lui era famoso per i morsi. Allora mi mostrò la bacchetta, e mi chiese che ne pensassi, come dente. Era aguzzo quel dente, eh?

Valeva un paio di denti, eh? Aveva una bella dentatura, eh? Mordeva, eh? Non mordeva, eh? Ad ogni domanda, me ne assestava, con grande energia, un colpo che mi faceva contorcere; così che subito fui investito della cittadinanza di Salem House (come disse Steerforth), e subito pure fui in lagrime.

Né intendo dire che questi fossero contrassegni speciali di riguardo riservati a me solo. Al contrario, la gran maggioranza dei ragazzi (specialmente i più piccoli) eran visitati con simili prove di favore, tutte le volte che il signor Creakle faceva il giro della scuola. Metà dell'istituto si contorceva e piangeva, prima che cominciasse il lavoro quotidiano; e quanto poi si contorcesse e piangesse prima che finisse il lavoro quotidiano, certamente temo di dirlo, per non farmi dare dell'esagerato.

Credo che non ci sia mai stato al mondo un uomo che abbia goduto della sua professione più del signor Creakle. Provava un gran piacere nel battere i ragazzi, che era come la soddisfazione d'una fame bramosa. Son persuaso che non potesse in ispecial modo resistere alla vista d'un ragazzo tenero e paffuto. Un ragazzo tenero e paffuto esercitava su lui una specie di fascino, che non gli dava requie, finché non lo avesse battuto di santa ragione. Anch'io ero tenero e paffuto, e dovevo saperne qualche cosa. Quando penso a quell'uomo, ora, mi sento il sangue ribollire contro di lui con la indignazione disinteressata di chi avesse potuto assistere ad ogni suo atto senza esser mai in sua balia; ma mi ribolle, perché so che era uno stupido animale, il quale non aveva più diritto alla grande missione che s'era assunto di quanto ne avesse per essere

grande ammiraglio o comandante in capo delle forze di terra e di mare; nelle quali funzioni avrebbe fatto, è più che probabile, infinitamente meno male.

Miserabili piccole vittime d'un idolo spietato, quanta servilità gli mostravamo! Che inizio della vita, a ripensarci ora, l'esser così bassi e vili verso un uomo di tali istinti e tanta presunzione!

Ecco seggo al mio tavolinetto, fissandolo negli occhi – umilmente fissandolo negli occhi – mentre è occupato a rigare un quaderno d'aritmetica per un'altra vittima, che è stata battuta sulle mani dalla stessa bacchetta, e che tenta di attenuarne il bruciore con un fazzoletto. Ho molto da fare, e non cerco gli occhi di lui per distrazione, ma perché ne sono morbosamente attratto, nell'ansia paurosa di sapere che cosa farà dopo, e se sarà la mia volta di soffrire, o sarà la volta di un altro. Una fila di fanciulli accanto a me lo guarda con la stessa fissità. Io credo ch'egli lo sappia, benché finga di non vedere. Atteggia la bocca a terribili smorfie mentre continua a rigare il quaderno d'aritmetica; ed ecco dà un'occhiata obliqua alla nostra fila, e tutti chiniamo la testa sui libri e tremiamo. Un momento dopo di nuovo lo guardiamo tutti. Un infelice accusato, reo convinto d'un compito sbagliato, gli s'avvicina ad un cenno. L'accusato balbetta delle scuse, e si dichiara determinato a far meglio il giorno appresso. Il signor Creakle dice, prima di batterlo, una facezia, e noi ne ridiamo – ne ridiamo, noi piccoli miserabili, con le facce più bianche della cenere, e i cuori nelle calcagna.

Eccomi di nuovo al tavolino in un afoso pomeriggio estivo. Un vasto ronzio mi circonda, come se i ragazzi fossero

tanti mosconi. Ho nello stomaco ancora il senso di pesantezza del tepido pezzo di carne grassa (abbiamo desinato un'ora o due fa), e la testa mi pesa come il piombo. Darei un mondo per dormire. Seggo ed ho l'occhio sul signor Creakle, ammiccandolo come un giovane gufo; quando il sonno mi vince per un istante, ancora lo discerno come in una specie di nebbia mentre riga i quaderni d'aritmetica, finché non sento che m'arriva di dietro e mi sveglia a una più chiara percezione di lui, con una striscia rossa sulla schiena.

Ecco sono nella palestra di ricreazione, con gli occhi ancora affascinati da lui, benché io non lo scorga. Egli è rappresentato dalla finestra, a poca distanza dalla quale so che sta a desinare, e la guardo. Se egli mostra il viso lì su, il mio assume un'espressione di soggezione e di umiltà. Se guarda attraverso i vetri, il più ardito ragazzo (tranne Steerforth) arresta a mezzo un grido o uno strillo, e diventa pensoso. Un giorno Traddles (il ragazzo più disgraziato del mondo) rompe per caso con una palla i vetri di quella finestra. Rabbrivisco in questo momento con la terribile sensazione di quello spettacolo e della notizia che la palla è rimbalzata sulla sacra testa del signor Creakle.

Povero Traddles! Nell'attillatissimo vestito color di cielo che dava alle sue braccia e alle sue gambe l'aspetto delle salsicce tedesche, era il più allegro e il più disgraziato di tutti i ragazzi. Bastonato sempre – credo che in quel semestre venisse bastonato tutti i giorni, salvo un lunedì di vacanza in cui si prese dei colpi di riga sulle mani – diceva sempre di volerne scrivere a suo zio, ma non lo faceva mai. Dopo esser rimasto un po' con la testa poggiata al ta-

volino, a poco a poco la sollevava, ricominciava a ridere, e a disegnare sulla lavagna, prima che gli occhi gli si fossero asciugati, una gran quantità di scheletri. Non sapevo in principio quale consolazione Traddles derivasse da quei disegni; e per qualche tempo lo considerai come una specie d'eremita, che si rammentasse, con quei simboli di morte, che le bastonate dovevano un giorno finire. Ma credo che li disegnasse soltanto perché erano facili, e non avevano bisogno di lineamenti particolari.

Era un ragazzo pieno di cuore, Traddles, e credeva fosse sacro dovere dei ragazzi di sostenersi l'un l'altro. Per questo suo principio soffrì innocentemente in parecchie occasioni; e particolarmente una volta, che Steerforth rise in chiesa, e lo scaccino, credendo che fosse stato Traddles, lo mise alla porta. Lo rivedo ora uscire, accompagnato dallo scaccino, e seguito dagli sguardi indignati di tutti i fedeli. Egli non disse mai il nome del vero colpevole, benché il giorno appresso venisse castigato, e segregato per tanti giorni, che alla fine se ne venne da noi con un intero cimitero di scheletri raccolti nel suo Dizionario Latino. Ma ebbe la sua ricompensa. Steerforth disse che in Traddles non c'era un solo indizio di vigliaccheria, e questa parve a noi un'altissima lode, la più alta lode. Da parte mia, avrei affrontato non sapevo che (benché fossi meno coraggioso di Traddles e molto più piccolo) per meritarme una simile.

Era bello vedere Steerforth innanzi a noi dirigersi in chiesa a braccetto della signorina Creakle. Non credevo che la signorina Creakle uguagliasse l'Emilietta in bellezza, e non l'amavo (non osavo); ma la giudicavo una fanciulla di straordinarie attrattive, e impareggiabile in fatto di nobiltà.

Quando Steerforth, in calzoni bianchi, le portava l'ombrellino, io mi sentivo orgoglioso di conoscer lui; e credevo ch'ella non potesse fare a meno di adorarlo dal profondo del cuore. Il signor Sharp e il signor Mell erano entrambi autorevoli persone agli occhi miei; ma di fronte a loro Steerforth era come il sole in confronto di due stelle.

Steerforth continuò a proteggermi, e mi fu utilissimo, giacché nessuno ardiva essere insolente con chi fosse onorato della sua amicizia. Non poteva difendermi – ad ogni modo non lo fece – dal signor Creakle, che era crudelissimo con me; ma tutte le volte ch'ero trattato peggio del solito, mi diceva che avrei avuto bisogno d'un po' della sua energia, e che neppur lui avrebbe potuto resisterci; le quali cose io interpretavo come una maniera d'incoraggiamento e una gran gentilezza da parte sua. Ebbi un vantaggio, l'unico che potessi raccogliermene, dal rigore del signor Creakle. Il cartello che portavo sulle spalle ostacolava i suoi movimenti quando egli mi piombava addosso davanti o di dietro per assestarmi un colpo; perciò mi fu subito tolto e non lo rividi più.

Una piccola circostanza cementò la mia intimità con Steerforth, in modo che ne provai orgoglio e soddisfazione, benché dovesse venirmene qualche fastidio. Accadde una volta che mi faceva l'onore di trattenersi con me nella palestra di ricreazione, che io m'arrischiassi a dire che una cosa o qualcuno – dimentico che cosa o chi precisamente – rassomigliava a qualche cosa o qualcuno del Peregrine Pickle. Non disse nulla in quel momento; ma mentre la sera m'accingevo a coricarmi, mi chiese se avessi quel libro.

Gli dissi di no, e gli spiegai come avessi potuto leggere quello e gli altri già menzionati.

– E li ricordi? – disse Steerforth.

– Oh, sì – risposi – ho una buona memoria, e credo di ricordarli benissimo.

– Allora ti dirò che devi fare, piccolo Copperfield – disse Steerforth: – devi raccontarmeli. Non posso addormentarmi presto la sera, e di solito mi sveglio presto la mattina. Me li narrerai l'uno dopo l'altro. Faremo come una specie di «Mille e una Notte».

Mi sentii molto solleticato da questo programma, e cominciammo a metterlo in esecuzione quella stessa sera. Che guasti arrecassi ai miei autori preferiti, con le mie interpretazioni, non sono in grado di dire e non ho il minimo desiderio di sapere; ma sentivo una profonda fede in loro, e avevo, ne sono persuaso, una maniera semplice e viva di narrare ciò che narravo; e queste qualità producevano il loro effetto.

Lo svantaggio era questo: che spesso la sera ero assonnato o stanco o svogliato; e allora ripigliare il racconto mi era penoso, e non mi potevo rifiutare di farlo, perché non mi passava neppur per la testa di mancar di parola o di far dispiacere a Steerforth. Anche la mattina, quando ero nel dormiveglia e mi sarei volentieri goduto un'altra oretta di riposo, era noioso svegliarsi come la sultana Scheherazad, ed essere costretto a ripetere una lunga narrazione prima che sonasse la campana della levata; ma Steerforth era pieno di risolutezza, e siccome, in compenso, mi spiegava le mie moltiplicazioni e i miei esercizi e tutte le difficoltà

dei miei compiti, non perdevo nulla nel cambio. Bisogna, però, che io mi faccia giustizia. Non ero spinto da nessuna ragione egoistica o interessata, né da timore di lui. Lo ammiravo e gli volevo bene, e la sua approvazione mi bastava. Approvazione che mi era così preziosa, che ritorno ora su queste inezie con una trafittura in cuore.

Steerforth m'aveva anche dei riguardi particolari, e me lo mostrò specialmente in un caso che dovè deludere alquanto, credo, il povero Traddles e gli altri. La lettera promessami da Peggotty – che lettera sconfortante che fu! – arrivò prima che del semestre fossero passate molte settimane, e con una torta nascosta in un nido d'arance e due bottiglie di vino dolce. M'affrettai, com'era mio dovere, a deporre questi tesori ai piedi di Steerforth, pregandolo di farne la distribuzione.

– Sai che ti dico, piccolo Copperfield? – disse egli. – Il vino lo serberemo per inumidirti la lingua quando narri le tue storie.

Arrossii a quella proposta, e lo pregai, modestamente, di non pensarci neppure. Ma mi disse di aver osservato che a volte ero rauco – un po' sfiatato disse esattamente – ed ogni goccia del mio vino doveva essere, consacrata al proposito da lui menzionato. Quindi il vino fu chiuso nel suo baule, versato poi in una fiala, dalla quale io dovevo aspirarlo per mezzo d'un cannello di penna d'oca infisso nel tappo, tutte le volte che si stimava che avessi bisogno di rinfresco. A volte, per renderlo uno specifico migliore, vi spremeva gentilmente del succo d'arancia, o aggiungeva un po' di zenzero, o scioglieva una goccia di menta; e benché io non possa asserire che, dopo queste manipola-

zioni, la fragranza del vino fosse più squisita, o che esso costituisse appunto la bevanda che si sarebbe scelta come tonico nell'ultimo istante della serata e nel primo della mattinata, io, commosso di tanta delicata attenzione, me lo assaporavo con un vero sentimento di gratitudine.

Mi pare che c'indugiassimo dei mesi con Peregrino Pickle, ed altri mesi con gli altri romanzi. Son certo che l'istituzione non vacillò mai per difetto di storie, e il vino durò quasi quanto la materia. Il povero Traddles – non penso mai a quel ragazzo se non con una strana voglia di ridere, e con le lagrime agli occhi – in generale faceva la parte del coro, mostrando di sbellicarsi dalle risa alle parti comiche, e di tremar dalla paura quando nel racconto v'era qualche brano di carattere impressionante. Spessissimo, questo contegno mi sconcertava. La maggior sua piacevolezza era, ricordo, di fingere di non poter fare a meno di battere i denti, tutte le volte che sentiva il nome d'un Alguazil nelle avventure di Gil Blas; e rammento che quando Gil Blas incontrò il capitano dei ladri in Madrid, quel burlone disgraziato finse tale accesso di terrore, che fu sentito dal signor Creakle, il quale stava in vedetta nel corridoio, e solennemente bastonato per cattiva condotta nel dormitorio.

Tutto quello che c'era in me di romantico e di fantastico fu sviluppato da quell'abitudine di narrare tanti racconti al buio; e da questo lato credo che la cosa non mi sia stata proficua. Ma l'essere vagheggiato come una specie di balocco nella mia camera, e la consapevolezza che quella mia dote venisse divulgata fra i ragazzi, e mi facesse, benché fossi il più piccolo, centro della loro curiosità, stimo-

lavano i miei sforzi. In una scuola governata con la più spietata crudeltà, diretta o no da un somaro, non è probabile s'apprenda molto. Quei ragazzi, credo, erano in generale i più ignoranti di quanti mai ne furono al mondo: erano troppo maltrattati e troppo tormentati per imparar checché fosse; non potevano far di più per progredire di quanto si potesse fare in una vita di costante dolore, di martirio e di infelicità. Ma la mia piccola vanità e l'aiuto di Steerforth mi spronavano in qualche modo; e senza farmi evitare gran che, se mai, in fatto di castighi, mi fecero, per tutto il tempo che rimasi in quel luogo, un'eccezione alla regola generale, tanto che riuscii a raccogliere qua e là qualche briccola d'istruzione.

E in ciò mi giovai dell'aiuto del signor Mell, che per me aveva una simpatia che ricordo con gratitudine. Mi faceva male osservare che Steerforth, pronto in ogni occasione a umiliarlo, lo trattasse con sistematico disprezzo. Tanto più mi faceva male, in quanto avevo narrato subito a Steerforth che m'era impossibile non mettere a parte d'un segreto, così come lo mettevo a parte d'una torta e di altre tangibili possessioni, delle due vecchie che il signor Mell m'aveva condotto a visitare; e temevo sempre che Steerforth se ne uscisse a rinfacciarglielo.

Né io né il signor Mell avevamo pensato minimamente, quella prima mattina che feci colazione e m'addormentai al suono del flauto e all'ombra delle penne di pavone, alle conseguenze che sarebbero derivate dalla presenza in quell'ospizio della mia poco importante persona. Ma quella visita ebbe un effetto imprevedibile; e, nel suo genere, molto grave.

Un giorno che il signor Creakle era rimasto in camera sua indisposto, cosa che naturalmente diffuse la più viva gioia in tutta la scuola, regnò in tutta la mattinata la maggior confusione. La contentezza e la soddisfazione dei ragazzi li aveva resi stranamente indocili; e benché il temuto Tun-gay apparisse due o tre volte con la sua gamba di legno e annotasse i nomi dei principali colpevoli, la cosa non fece molta impressione: tutti sapevano che, ben disciplinati o no, la mattina dopo sarebbero stati castigati lo stesso; tanto valeva darsi buon tempo oggi.

S'era di sabato, ed era mezza vacanza. Ma siccome il chiasso nella palestra avrebbe disturbato il signor Creakle e il tempo non era propizio a una passeggiata, nel pomeriggio fummo mandati in classe e occupati in compiti più facili dei soliti, preparati per l'occasione. Era il giorno in cui il signor Sharp andava a farsi arricciare la parrucca; così il signor Mell, al quale erano sempre affidati i lavori più penosi, quali che si fossero, dirigeva solo la scuola.

Se l'immagine d'un toro o d'un orso potesse riferirsi a un uomo della mitezza del signor Mell, direi, ripensando all'infernale fracasso della scolaresca in quel pomeriggio, che egli mi faceva appunto l'effetto d'uno di quegli animali circondato da un migliaio di cani. Lo riveggo poggiare la testa dolente alla mano ossuta sul libro che aveva davanti sul tavolino, penosamente sforzandosi di continuare l'ingrata fatica, fra mezzo a un pandemonio che avrebbe dato la vertigine al Presidente della Camera dei Comuni. Molti saltavano entro e fuori dei loro posti; alcuni ridevano, altri cantavano, altri chiacchieravano, altri ballavano, altri urlavano; altri pestavano i piedi, e altri gli turbinava-

no intorno, digrignando i denti, facendo smorfie, contraffacendolo dietro le spalle e innanzi agli occhi; contraffacendo la sua povertà, le sue scarpe, l'abito, la madre, tutto ciò che gli apparteneva, senza rispetto alcuno.

– Silenzio! – gridò il signor Mell, levandosi improvvisamente e battendo il tavolino col libro. – Che significa tutto questo? È impossibile sopportarlo. È da impazzire. E perché vi comportate così con me?

Aveva battuto il tavolino col mio libro. Ritto accanto a lui, seguendo l'occhiata da lui data in giro, vidi tutti i ragazzi fermarsi, alcuni meravigliati, altri impauriti e altri forse pentiti.

Il posto di Steerforth era in fondo, all'estremità opposta della lunga stanza. S'era fermato con la schiena contro la parete, e le mani in tasca, e guardava il signor Mell con la bocca atteggiata a un fischio, quando il signor Mell lo vide.

– Silenzio, Steerforth! – disse il signor Mell.

– Silenzio voi – disse Steerforth, diventando rosso. – A chi parlate?

– Sedetevi – disse il signor Mell.

– Sedetevi voi – disse Steerforth – e badate ai fatti vostri.

Ei disegnò qualche risolino; si sentì qualche applauso; ma il signor Mell era così pallido, che si fece immediatamente silenzio; e un ragazzo che di dietro aveva cominciato a contraffargli la madre, cambiò di proposito e finse di voler temperare una penna.

– Se voi credete, Steerforth, che io non sia a cognizione

dell'influenza che avete su qualcuno qui – (egli mi mise la mano in testa, forse senza neanche saperlo) – o che io non vi abbia visto, pochi minuti fa, eccitare i vostri compagni più piccoli a ingiuriarmi in tutti i modi, pigliate un grosso abbaglio.

– Io non mi do il disturbo di pensare minimamente a voi – disse Steerforth, con freddezza; – così non piglio un abbaglio né grosso, né piccolo.

– E quando approfittate della vostra condizione di beniamino qui, signore – continuò il signor Mell, con le labbra visibilmente tremanti – per insultare un gentiluomo...

– Un che?... E dov'è? – disse Steerforth. Qui qualcuno gridò: «Vergogna, Steerforth! È troppo!» Era Traddles, che il signor Mell fece immediatamente tacere, ordinandogli di tener la lingua a posto.

– ... per insultare uno che non è fortunato nella vita, e che non vi fece mai il benché minimo torto, signore; quando siete grande abbastanza e intelligente abbastanza per capire che non ci sono ragioni per insultarlo – disse il signor Mell, con le labbra sempre più tremanti – voi commettete una vile e ignobile azione. E ora potete sedervi o stare in piedi, come meglio vi aggrada. Copperfield, continuate.

– Piccolo Copperfield – disse Steerforth, facendosi innanzi – un momento. Ecco ciò che ho da dirvi, signor Mell, una volta per tutte. Quando vi prendete la libertà di chiamarmi vile o ignobile, o qualche cosa di simile, è bene che sappiate che non siete che un insolente pezzente. Siete sempre un pezzente, lo sapete; ma quando dite così siete un insolente pezzente.

Non son ben certo se egli stesse per avventarsi contro il signor Mell, o se il signor Mell stesse per avventarsi contro di lui, o se vi fosse una simile intenzione dall'una parte e dall'altra. Ma vidi diffondersi per tutta la scuola una rigidezza che trasformò tutti in statue di marmo, e trovai il signor Creakle in mezzo a noi, con Tungay a lato, mentre la signora e la signorina Creakle guardavano dall'ingresso spaurite. Il signor Mell, coi gomiti sul tavolino e la faccia nelle mani, stette, per alcuni momenti, calmo.

– Signor Mell – disse il signor Creakle, scotendolo per il braccio; e il suo bisbiglio era in quell'istante così intelligibile, che Tungay si dispensò dal ripetere le sue parole: – voi non avete perso la testa, spero?

– No, signore, no – rispose l'insegnante, mostrando il viso, e scotendo il capo, e stropicciandosi le mani eccitatisimo. – No, signore, no. Ho la testa a posto, io... No, signor Creakle, non sono fuor di me... io ragiono ancora, signore... Io... io soltanto avrei voluto che vi foste ricordato un po' più presto di me, signor Creakle. Sarebbe... sarebbe stato più gentile, signore, più giusto, signore. M'avreste risparmiato qualche cosa, signore.

Il signor Creakle, fissando il signor Mell, mise la mano sulla spalla di Tungay, poggiò i piedi sul banco più vicino, e si sedette sul tavolino. Dopo avere, dalla sommità di quel trono, fissato ancora il signor Mell, mentre questi scoteva il capo e si stropicciava le mani, ed era sempre nello stesso stato di grande eccitazione, il signor Creakle si volse a Steerforth e gli disse:

– Ora, Steerforth, giacché egli non vuol dirmelo, che cosa è stato?

Steerforth eluse per un momento la domanda, guardando in atto di sprezzo e di sfida il suo avversario, e tacendo. Anche in quel momento non potei fare a meno di osservare il suo atteggiamento nobile e fiero; e come in suo confronto il signor Mell apparisse modesto e volgare.

– Allora, che intendeva di dire parlando di beniamini?
– disse finalmente Steerforth.

– Beniamini? – ripeté il signor Creakle, mentre le vene della fronte gli si gonfiavano rapidamente. – Chi ha parlato di beniamini?

– Lui – disse Steerforth.

– E di grazia, che intendete con ciò, signore? – domandò il signor Creakle, volgendosi irato al suo assistente.

– Intendevo, signor Creakle – egli rispose a voce bassa – ciò che ho detto; che nessun alunno ha il diritto d’approfittare della sua condizione di favoritismo per umiliarmi.

– Umiliarvi? – disse il signor Creakle, – Luce del cielo! Ma datemi il permesso di domandarvi, signor... Come-vi-Chiamate; – e qui il signor Creakle incrociò le braccia, compresa la bacchetta, sul petto, e fece un tal nodo delle sopracciglia che i suoi occholini si scorgevano appena; – se quando parlate di favoritismi, mostrate il minimo rispetto per me? Per me, signore – cacciando improvvisamente la testa verso di lui, e tirandola di nuovo indietro – che sono il capo di questo istituto e colui che vi paga?

– Non è stato saggio da parte mia, signore, lo riconosco –

disse il signor Mell. – Non lo avrei detto, se non avessi perduto la pazienza.

Qui intervenne Steerforth.

– Quando mi ha detto che ero ignobile, e quando mi ha detto che ero vile, io l’ho chiamato pezzente. Se non avessi perso la pazienza, forse non l’avrei chiamato pezzente. Ma l’ho fatto, e son pronto ad accettarne le conseguenze.

Certo senza considerare se vi sarebbero state conseguenze di alcuna specie da accettare, gongolai di questo nobile discorso dell’amico Steerforth, che fece impressione anche sugli altri ragazzi, tra i quali vi fu un tacito movimento.

– Mi meraviglio, Steerforth... benché la vostra sincerità vi faccia onore – disse il signor Creakle – vi onora, certo... son sorpreso, Steerforth, debbo dirvi, che voi possiate dare un simile epiteto a una persona impiegata e stipendiata a Salem House.

Steerforth scoppiò in una piccola risata.

– Questo non vuol dire rispondere alla mia osservazione – disse il signor Creakle. – M’attendo da voi qualche cosa di più, Steerforth.

Se il signor Mell ai miei occhi appariva modesto di fronte al bel ragazzo, sarebbe addirittura impossibile dire come modesto apparisse al signor Creakle.

– Ch’egli lo neghi – disse Steerforth.

– Neghi d’essere un pezzente, Steerforth! – esclamò il signor Creakle. – Ebbene, dove va mendicando?

– Se non è un pezzente lui, lo sarà una sua cara parente –

disse Steerforth. – È la stessa cosa.

Egli mi volse un'occhiata, e la mano del signor Mell mi carezzò pianamente sulla spalla. Una fiamma m'accese il viso e un rimorso mi punse il cuore; ma gli occhi del signor Mell erano fissati su Steerforth. Egli continuava a carezzarmi pianamente sulla spalla, ma fissava Steerforth.

– Giacché attendete che io mi giustifichi, signor Creakle – disse Steerforth – e spieghi ciò che voglio dire... ecco che ho da dire: che sua madre vive di carità in un ospizio.

Il signor Mell lo fissava sempre, carezzandomi pianamente sulla spalla, e si disse con un fil di voce, se ben lo intesi: «Sì, me l'ero immaginato».

Il signor Creakle si volse al suo assistente, con un grave cipiglio e una cortesia non sincera:

– Ora che avete sentito ciò che dice Steerforth, signor Mell, abbiate, di grazia, la bontà di smentirlo innanzi a tutta la scuola.

– Egli non può essere smentito, signore, dice la pura verità – rispose il signor Mell in mezzo a un silenzio sepolcrale; – ciò che ha detto è perfettamente vero.

– Siate così buono allora da dichiarare pubblicamente, vi prego – disse il signor Creakle, atteggiando la testa da un lato, e facendo con gli occhi il giro della scuola; – se una cosa simile sia mai venuta a mia conoscenza prima di questo momento.

– Credo non la sapeste in maniera diretta.

– Come, non la sapeste in maniera diretta? – disse il signor Creakle. – Come, disgraziato?

– Credo che non abbiate mai supposto che le mie condizioni fossero molto prospere – rispose l’insegnante. – Voi sapete qual è la mia posizione qui, e qual è stata sempre.

– Temo, se volete accennare a questo – disse il signor Creakle con le vene della fronte più gonfie che mai – che voi siate stato in una posizione addirittura falsa, e che abbiate scambiato questo istituto con una scuola di carità. Signor Mell, non ci resta che separarci. E più presto sarà, meglio.

– In questo momento stesso – rispose il signor Mell, alzandosi.

– Come vi piace – disse il signor Creakle.

– Io vi lascio, signor Creakle, e tutti voi – disse il signor Mell, dando un’occhiata in giro, e di nuovo carezzandomi pianamente sulla spalla. – Giacomo Steerforth, il migliore augurio che possa farvi, è che vi possiate vergognare un giorno di ciò che avete fatto oggi. Per ora mi dispiacerebbe di avervi amico, o amico di qualcuno a cui volessi bene.

Ancora una volta mi mise la mano sulla spalla; e poi pigliandosi il flauto e pochi libri dal tavolino, e lasciandovi la chiave per il suo successore, uscì di scuola col suo fardello sotto il braccio. Il signor Creakle ci tenne allora un discorsetto, per mezzo di Tungay, ringraziando Steerforth per aver tenute alte (benché forse con troppo ardore) la indipendenza e la rispettabilità di Salem House; e finì stringendo la mano a Steerforth, mentre noi acclamavamo con tre evviva – non sapevo per quale dei due, ma forse per Steerforth – gridando anch’io con calore, ma con la co-

scienza di far male. Il signor Creakle poi castigò Tommaso Traddles che s'era messo a piangere, invece di gridare evviva, per la partenza del signor Mell; e se ne ritornò al suo divano, o al suo letto o a chi sa che.

Lasciati soli, ci guardammo imbarazzati l'un l'altro. Per conto mio, sentivo tanto rimorso e pentimento per la parte avuta in ciò ch'era accaduto, che nulla avrebbe potuto impedirmi di piangere; ma per tema che Steerforth, il quale spesso mi guardava, potesse interpretarlo come un atto di tepida amicizia – o, direi piuttosto, date le nostre diverse età e il mio sentimento di soggezione per lui, come un atto di poco riguardo – riuscii a frenare la commozione che m'angosciava. Infatti egli, irritatissimo con Traddles, si dichiarò contento che le avesse prese.

Il povero Traddles, che aveva superato la fase di disperazione sul tavolino, e stava come il solito rilevando pian piano il capo con una fioritura di scheletri, disse che a lui non importava nulla, ma che, a ogni modo, il signor Mell era stato trattato male.

– Chi lo ha trattato male? – disse Steerforth.

– Proprio tu – rispose Traddles.

– Che cosa ho fatto? – disse Steerforth.

– Che hai fatto? – ribatté Traddles. – L'hai umiliato nel suo amor proprio e gli hai fatto perdere il posto.

– Il suo amor proprio! – ripeté Steerforth sdegnosamente. – Il suo amor proprio se ne avvantaggerà, scommetto. Il suo amor proprio non è come il tuo, signorina Traddles. Quanto al posto... che era importantissimo, ve-

ro?... credi forse che non scriverò a casa, perché gli si faccia avere del denaro?

Giudicammo nobile questo proposito di Steerforth, che aveva la madre vedova, e ricca, e disposta a fare, si diceva, tutto ciò ch'egli volesse. Fummo tutti arcicontenti di veder Traddles messo a posto e Steerforth levato ai cieli; specialmente quando questi ci disse, perché si degnò di dircelo, che ciò che aveva fatto era stato fatto a bella posta per noi, e per la nostra causa, e ch'egli aveva inteso di giovarci col maggior disinteresse.

Ma io debbo dire che mentre quella sera narravo al buio il seguito d'un racconto, mi parve che il vecchio flauto del signor Mell sonasse più d'una volta dogliosamente al mio orecchio; e che quando finalmente Steerforth fu stanco, e io mi stesi nel letto, immaginai che sonasse con tanta afflizione in qualche parte che mi sentii completamente angosciato.

Presto dimenticai il signor Mell nella contemplazione di Steerforth, che diresse alcuni corsi con disinvoltura da diletante e senza libri (egli mi diceva di saper tutto a memoria), finché non fu trovato un nuovo insegnante. Il nuovo insegnante veniva da una scuola di grammatica, e prima che assumesse il suo ufficio, desinò un giorno nel salotto per esser presentato a Steerforth. Steerforth gli diede la sua approvazione, e ci disse che era una brava persona. Senza comprendere esattamente quale abile distinzione fosse in questi termini, lo rispettai molto perciò, e non ebbi il minimo dubbio della sua dottrina superiore; benché egli non si prendesse per me la cura – non che io valessi nulla – che il signor Mell s'era preso.

Vi fu solo un altro avvenimento in quel semestre, all'infuori della vita scolastica quotidiana, che mi fece un'impressione che mi dura ancora. Mi dura per molte ragioni.

Un pomeriggio, che eravamo tutti in uno stato di terribile agitazione, e il signor Creakle colpiva in furia a destra e a sinistra, entrò Tungay gridando con la sua voce rimbombante: «Visite per Copperfield!»

Fra lui e il signor Creakle furono scambiate poche parole sul genere dei visitatori, sul perché della loro visita e sulla stanza dove riceverli; e poi a me, che m'ero levato in piedi, secondo s'usava, all'annuncio, e mi sentivo agitato dalla curiosità, fu ordinato di correr su a indossare una camicia di bucato, e poi di recarmi nel refettorio. A questi ordini obbedii a precipizio, con un'agitazione e una celerità insolite, e quando giunsi alla porta della stanza, e pensai che potesse essere mia madre – avevo pensato fino allora soltanto al signore e alla signorina Murdstone – ritirai la mano dal saliscendi, e mi fermai per reprimere un singhiozzo.

In principio non vidi nessuno; ma sentendo una pressione contro la porta, guardai di fuori, e vidi, con mia grande meraviglia, il pescatore Peggotty e Cam, che col cappello in mano mi facevano dei profondi inchini e si spingevan l'un l'altro contro la parete. Non potei fare a meno dal ridere; ma più per il piacere di vederli che per lo spettacolo che m'offrivano. Ci stringemmo le mani con molta cordialità; e risi e risi, finché cavai di tasca il fazzoletto e m'asciugai gli occhi.

Il pescatore Peggotty (che, ricordo, non chiuse mai la

bocca una volta durante la visita), si mostrò molto preoccupato quando mi vide in quell'atto e urtò col gomito Cam perché dicesse qualche cosa,

– Allegro, signorino Davy – disse Cam nella sua ingenuità. – Come siete diventato grande!

– Sono diventato grande? – dissi, asciugandomi gli occhi. Non piangevo per nessun motivo particolare, che io mi sapessi; ma mi faceva piangere, a ogni modo, il rivedere dei vecchi amici.

– Grande, caro signorino Davy! Sì che siete diventato grande! – disse Cam.

– Sì che siete diventato grande! – disse il pescatore Peggotty.

Mi fecero di nuovo ridere col ridere l'un dell'altro, e poi tutti e tre ridemmo a rischio di farmi piangere di nuovo.

– Sapete come sta la mamma, signor Peggotty? – io dissi. – E come sta la mia cara, cara Peggotty?

– Benissimo – disse il pescatore Peggotty.

– E l'Emilietta, e la signora Gummidge?

– Be... nissimo – disse il pescatore Peggotty. Vi fu un istante di silenzio. Per romperlo, il pescatore Peggotty cavò dalle tasche due aragoste colossali, e un enorme granchio, e un grosso sacco di gamberi, e li am mucchiò sulle braccia di Cam.

– Vedete – disse il signor Peggotty: – sapendo che vi piaceva questo genere di frutti di mare quando eravate insie-

me con noi, ci siamo presi questa libertà. Li ha cotti la sposina, li ha cotti. Li ha cotti la signora Gummidge. Sì – disse il pescatore Peggotty, che mi parve s’attaccasse a quell’argomento perché non ne aveva pronto uno diverso – vi assicuro che li ha cotti la signora Gummidge.

Gli espressi i miei ringraziamenti. Il pescatore Peggotty, dopo aver guardato Cam, che sorrideva scioccamente sui crostacei, senza tentare affatto di venirgli in aiuto, disse:

– Siamo venuti, vedete, col vento e la marea favorevoli, in barca da Yarmouth a Gravesend. Mia sorella mi aveva scritto il nome di questo posto qui, dicendomi che se mai fossi giunto fino a Gravesend, sarei dovuto venire qui a cercare del signorino Davy, per dargli i suoi rispetti, umilmente augurandogli bene, e dicendogli che in famiglia stavano certo tutti benissimo. L’Emilietta, sapete, al mio ritorno scriverà a mia sorella che io vi ho visto, e che state anche voi benissimo, e così facciamo addirittura una giostra.

Fui costretto a meditare un poco prima di capire che intendesse il pescatore Peggotty con questa immagine, che esprimeva il giro completo d’una notizia. Lo ringraziai cordialmente; e dissi, con la coscienza di diventar rosso in viso, che speravo che anche l’Emilietta fosse cambiata da quando solevamo raccogliere conchiglie e sassolini sulla spiaggia.

– Sta diventando una donna, sta diventando – disse il pescatore Peggotty, – Domandate a lui.

Intendeva Cam, che raggiava di piacere, e diceva di sì sul

sacco dei gamberi.

– Che bel viso! – disse il pescatore Peggotty, e il suo risplendeva come il sole.

– E come è istruita! – disse Cam.

– E che bella scrittura! – disse il pescatore Peggotty. – Nera come il catrame; e così grande che si può vederla da un miglio distante.

Era veramente delizioso vedere a quale entusiasmo si ispirasse il pescatore Peggotty parlando della sua prediletta figliola adottiva. Mi sta ancora innanzi con la faccia gioviatile e villosa irradiata da un amore caldo e da un orgoglio che non so descrivere. Gli occhi onesti gli si accendono e scintillano, come se nella loro profondità s'agitasse qualche cosa di radioso. Il vasto petto gli si gonfia di soddisfazione. Egli, nella sua gravità, stringe insieme le mani grandi e forti ed accentua ciò che dice con un braccio che sembra un maglio alla mia vista di pigmeo.

Cam era come lui grave. Oserei asserire che essi avrebbero detto molto più dell'Emilietta, se non fossero stati intimoriti dall'inatteso arrivo di Steerforth, il quale, vedendomi in un angolo a colloquio con due estranei, interruppe una canzone che stava canticchiando, e disse: «Non sapevo che tu fossi qui, piccolo Copperfield!» (perché non s'era nella solita stanza delle visite), e fece per andarsene.

Io non son certo se fosse per l'orgoglio di avere un amico come Steerforth, o per il desiderio di spiegargli com'era che avessi un amico come il pescatore Peggotty, che, mentre se n'andava, lo richiamai e gli dissi umilmente (santo Cielo, come ricordo tutto chiaramente tanto tempo dopo!):

– Non te n’andare, Steerforth, per piacere. Questi sono due pescatori di Yarmouth... della brava gente... imparentata con la mia governante... Son venuti da Gravesend per vedermi.

– Ah, sì? – disse Steerforth, tornando indietro. – Son contento di conoscerli. Come state?

V’era una disinvoltura nei suoi modi – modi facili e vivaci senza traccia di boria – che credo ancora egli avesse in sé un fascino misterioso. Ancora credo che nel suo portamento, nella sua vivacità, nella sua voce intonata, nel bel viso e nella persona, egli portasse un’ingenua potenza d’attrattiva, un incanto al quale era naturale cedere e al quale pochi potevano resistere. Osservai subito come egli riuscisse gradito ad entrambi, e come entrambi fossero disposti ad aprirgli i loro cuori.

– Voi dovete farlo sapere a casa mia, signor Peggotty – dissi io – quando mandate la lettera, che Steerforth è molto buono con me, e che io non so come farei senza di lui.

– Che discorsi! – disse ridendo Steerforth. – Voi non dovette dir nulla di simile.

– E se Steerforth capiterà una volta nel Norfolk o nel Suffolk, signor Peggotty – io dissi – mentre ci sarò io, state pur certo che lo condurrò a Yarmouth a veder casa vostra. Tu non hai mai visto una casa simile, Steerforth. È fatta con un battello.

– Con un battello, veramente? – disse Steerforth. – È proprio la casa che ci voleva per un bel marinaio come lui.

– Proprio, proprio, signore – disse Cam, ridendo. – Avete

ragione, signorino! Sì, sì, è proprio così.

Il pescatore Peggotty non era meno soddisfatto del nipote, benché la modestia gli vietasse di ripetere a voce alta quel complimento.

– Ecco, signore – egli disse inchinandosi e ridendo, e premendo insieme i due capi della cravatta sul petto – vi ringrazio, signore, vi ringrazio. – Mi sforzo di fare meglio che posso nel mio mestiere, signore.

– I migliori fra gli uomini non fanno di più, signor Peggotty – disse Steerforth, che sapeva già il suo nome.

– E ciò che fate anche voi, signore – disse il pescatore Peggotty, scotendo il capo – e ciò che fate, lo fate bene... benissimo. Vi ringrazio, signore. Vi sono riconoscente della vostra buona accoglienza. Io son rozzo, signore, ma disposto a servirvi... in tutti i modi, son disposto a servirvi, sì, voi mi comprendete. La mia casa non è gran che, ma è tutta a vostra disposizione se venite col signorino Davy a vederla. Io sono un lumacone, sono – disse il signor Peggotty, intendendo dire ch'era una lumaca, e che era lento ad andarsene, giacché aveva tentato di uscire alla fine di ogni sua sentenza, ed era, in un modo o nell'altro, tornato indietro; – ma io vi auguro bene a tutti e due, e vi auguro d'essere felici.

Cam fece eco a queste parole, e noi ci separammo nella maniera più cordiale. Fui quasi tentato quella sera di parlare a Steerforth dell'Emilietta, ma non ebbi l'ardire di pronunciar quel nome, per tema ch'egli ridesse di me. Ricordo che pensai molto, e con qualche inquietudine, a ciò che m'aveva detto il signor Peggotty, ch'ella stava diven-

tando una donna; ma giudicai che era una stupidità.

Inosservati trasportammo i crostacei in camera nostra, e quella sera imbandimmo una magnifica cena. Ma Traddles non poté uscirne salvo. Era troppo disgraziato per cavarsela da una cena come qualunque altro. Gli venne male durante la notte – era veramente depresso – per non poter digerire il granchio; e dopo che gli furono somministrate delle droghe nere e delle pillole azzurre in una quantità che Dembre (figlio d'un medico) disse capace di abbattere l'organismo d'un cavallo, si guadagnò, per essersi rifiutato di fare la minima confessione, una solenne bastonatura e sei capitoli del Testamento Greco.

Il resto del semestre è un guazzabuglio nei ricordi di quella vita di tristezza e di pene; nei ricordi della state che svanisce e della stagione che muta; delle gelide mattine all'ora della sveglia, e del freddo odore delle buie sere, all'ora di andare a letto: della scuola scarsamente illuminata che non era che una gigantesca macchina da brividi; della vicenda del manzo allessato e del manzo arrosto, e del castrato allessato col castrato arrosto; dei grumi del pane e del burro; di libri gualciti, di lavagne rotte, di quaderni bagnati di lagrime, di vergate, di rigature, di tagli di capelli, di domeniche piene di sole, di budini che sapevano di sego, e d'una sudicia atmosfera d'inchiostro che circondava tutto.

Ricordo bene, però, come la lontana idea delle vacanze, ché parve per un tempo immenso un puntino immobile, cominciasse ad avvicinarsi, e a crescere e crescere. Come dal contar per mesi, cominciassi a contar per settimane, e poi per giorni; e come allora cominciassi a temere che io

non sarei stato richiamato a casa, e come poi, apprendendo da Steerforth che ero stato richiamato e che ci sarei certamente andato, avessi il triste presentimento che mi sarebbe potuto capitar la disgrazia di rompermi una gamba. E poi quel giorno sospirato, finalmente, mutò presto il suo posto, dalla settimana dopo la prossima, alla prossima, a questa, a posdomani, a domani, a oggi, a stasera – al momento che ero già nella diligenza di Yarmouth diretto a casa.

Ebbi molti sonni interrotti nella diligenza di Yarmouth, e molti sogni incoerenti su tutte queste cose. Ma negl'intervalli di risveglio, vedevo che il suolo fuori dello sportello non era la palestra di Salem House, e sapevo che lo strepito nelle mie orecchie non era prodotto dai colpi del signor Creakle sulla schiena di Traddles, ma dalle staffilate del cocchiere che incitava i cavalli.